



Pubblichiamo di seguito l'intervento proposto da don Armando Moriconi nella prima sessione del Sinodo diocesano che, in questo tempo, sta vivendo la Chiesa di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto.

L'intervento, di carattere generale, intende offrire un contributo al tema:

La Chiesa a servizio dell'uomo:

Comunione, Credibilità e Missione.

LA CHIESA AL SERVIZIO DELL'UOMO: COMUNIONE, CREDIBILITÀ E MISSIONE

don Armando Moriconi

Desidero proporre alcuni spunti di riflessione che mi sono stati suggeriti dallo Strumento di Lavoro del nostro Sinodo.

Innanzitutto a proposito della Comunione.

La prima cosa che mi preme sottolineare è come la comunione tra noi, stabilita e presieduta da Nostro Signore Gesù Cristo, costituisca, in termini molto concreti, l'opposizione più grande alla solitudine che sovente aggredisce coloro che vivono, nella Chiesa, una scelta di totale dedizione al Signore. Una solitudine che, talvolta, induce, specialmente nei Sacerdoti, ad essere autoreferenziali ed impermeabili al richiamo fraterno. Credo sia importante che questo Sinodo possa fare propria questa sottolineatura, nella certezza che la chiamata che ciascuno ha ricevuto è stata ed è quella di essere Suoi Amici, e dunque Amici gli uni con gli altri, gli uni per gli altri. Credo sia urgente questo richiamo - che, a mio giudizio, non deve necessariamente trovare una traduzione pratico-normativa, magari attraverso la moltiplicazione di incontri istituzionali, ma innanzitutto una chiara affermazione ed una forte sollecitazione della coscienza e della libertà di ciascuno.

Una parola quanto al rapporto con l'Autorità.

Non riesco a vedere, e soprattutto a vivere, il rapporto con l'Autorità se non dentro l'orizzonte del rapporto paternità/figliolanza, come giustamente sottolinea il nostro Strumento di Lavoro (cfr. pp. 14 ss.). Se così non fosse, la vita ecclesiale sarebbe paragonabile a quella di una caserma, in cui i rapporti sono definiti da ordini da eseguire, obblighi da osservare e divieti da ottemperare. Nessuno vuole una Chiesa così; ciascuno desidera che una Chiesa così - se mai c'è stata - non torni mai più. Ma questo, tuttavia, non può far venir meno il principio d'autorità, che, indubbiamente, della Chiesa costituisce una colonna portante. Voglio dire: riconoscere che forse, in passato, questo principio è stato vissuto in modo scorretto, non vuol dire che ora sia legittimo rinnegarlo del tutto. Suor Patrizia

Nocitra, nella relazione che ha preceduto questa discussione, ce lo ha ricordato: "Non facciamo l'errore, peraltro molto diffuso, di considerare tutti allo stesso livello "uguali"; la Chiesa non è uno stato democratico, ma è un corpo vivente le cui membra sono ordinate perché lo stesso corpo possa vivere in pienezza la sua vocazione fondamentale". Perché allora - mi domando - lo Strumento di Lavoro lascia trasparire una sorta di ritrosia ad accostare il sostantivo "comunione" con l'aggettivo "gerarchica"; perché questa parola - in palese contrasto con l'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II - è stata espunta dallo Strumento di Lavoro? Perché non si usa mai il termine "obbedienza" - termine che, rettamente inteso e adeguatamente vissuto, ha formato per due millenni generazioni di Santi?

Viene giustamente sottolineata la centralità della coscienza, ma questo non può e non deve andare a nocimento di un atteggiamento di sana e santa obbedienza che, lungi dal mortificare la mirabile e assoluta dignità del singolo, ne costituisce invece la più grande e più vera esaltazione.

Siamo giustamente tutti pronti, con il Beato John Henry Newman, a portare nel nostro ipotetico brindisi la coscienza prima che il papato; ma non dobbiamo dimenticare che il grande Newman scrisse la *Lettera al Duca di Norfolk* precisamente per difendere e affermare, contro lo statista inglese Gladstone, il dogma dell'infalibilità papale.

Grazie a Dio, coscienza e obbedienza sono in amicizia nella Chiesa Cattolica, e ricordarlo credo possa grandemente giovare a ciascuno di noi, soprattutto a noi Sacerdoti.

Un'ultima parola sulla Credibilità.

Il paragrafo 13 dello Strumento di Lavoro parla della Credibilità (anche) in termini di coerenza.

La tensione alla coerenza nel nostro cammino di fede non può che essere la domanda che quotidianamente presentiamo al Buon Dio. E, tuttavia, sento la necessità di proporre un

contributo che spero possa sollevarci dal rischio - per così dire, pelagiano - che il termine "coerenza" porta con sé.

La Chiesa non è il luogo dei "duri" e dei "puri", di coloro che non sbagliano mai e che, magari, proprio per questo sentono di avere i titoli per stigmatizzare quanti a quella "durezza" e a quella "purezza" non sono ancora arrivati. "Se il mondo - scrive George Bernanos - fosse il capolavoro di un architetto scrupoloso della simmetria e d'un professore di logica, di un Dio deista, insomma, la Chiesa allora ci darebbe lo spettacolo della perfezione... Su, via! Vorreste una Chiesa così? E vi sentireste a vostro agio? Non fatemi ridere. Invece di sentirvi a vostro agio, rimarreste sulla soglia di questa congregazione di superuomini, rigirando il vostro berretto tra le mani, come un povero straccione sulla porta del Ritz o del Claridge".

Stiamo attenti, allora, a non ridurre la Credibilità ad una fredda questione morale. Guardiamoci da una sorta di "fariseismo cristiano". Teniamo la Credibilità, come giustamente fa lo Strumento di Lavoro, ben ancorata alla Comunione. Non dimentichiamo che Cristo ha scelto un uomo cui non era sconosciuto il peccato, per fondare la Sua Chiesa.

Si tratta di essere semplicemente uomini; uomini consapevoli della propria miseria e per questo credibili testimoni della Sua Misericordia. Per questo, Charles Péguy ha potuto scrivere che "Nessuno è così competente come il peccatore in materia di cristianità. Nessuno se non il santo".

E se c'è lo spazio per una nota finale, desidero poter ribadire che proprio un uomo così, realmente consapevole che il suo unico merito è la divina Misericordia, rappresenta, lì dove si trova a vivere e semplicemente vivendo, la più alta e bella e persuasiva forma di testimonianza, proprio perché, in chiunque lo incontrerà, susciterà sempre stupore e meraviglia non per la propria ma per la grandezza di Dio.

